

**SISTEMA ITALIA**

09626 **IL BIENNIO** 09626  
**RECORD DEL PIL**  
**E LE RIFORME**

di **Marco Fortis** — a pag. 17

# Il biennio record del Pil è la conferma che le riforme funzionano

## La congiuntura

Marco Fortis

**I**l Pil italiano è aumentato quasi dell'11% in un biennio: del 6,7% nel 2021 e del 3,9% nel 2022. Secondo i dati del Fondo monetario internazionale in entrambi gli anni l'economia italiana è cresciuta più di quella mondiale nel suo complesso (+6,2% e +3,4%, rispettivamente), nonché della media dei Paesi avanzati (+5,3% e +2,7%), mentre è progredita esattamente allo stesso tasso medio dei Paesi emergenti (+6,7% e +3,9%, appunto).

Nonostante il lieve arretramento congiunturale del quarto trimestre 2022 (-0,1%), la crescita italiana dell'anno scorso è rimasta impetuosa, per il forte progresso già messo a segno nei nove mesi precedenti e anche perché lo stesso quarto trimestre è stato comunque il secondo più alto in termini reali dopo la pandemia, contribuendo sensibilmente alla media annua.

Nel 2022 quasi tutte le maggiori economie del mondo sono cresciute meno di quella italiana: gli Stati Uniti (+2%), il Canada (+3%), la Cina (+3%), il Giappone (+1,4%), la Germania (+1,9%), la Francia (+2,6%), il Brasile (+3,1%), il Messico (+3,1%), il Sud Africa (+2,6%), la Nigeria (+3%) e la Russia (-2,2%). A livello mondiale soltanto due grandi Paesi emergenti a rapida crescita come l'Arabia Saudita (+8,7%) e l'India (+6,8%) hanno superato l'Italia. Mentre tra le maggiori nazioni europee hanno fatto meglio di noi solo la Spagna (+5,2%), che ha replicato nel 2022 il nostro balzo del 2021, e il Regno Unito (+4,1%), che tuttavia era in forte ritardo dopo la pandemia ed è ora per di più avviato verso un 2023 in recessione, scontando gli effetti negativi della Brexit (-0,6%, contro il nostro +0,6% previsto dall'Fmi).

Tutti i previsori hanno clamorosamente sbagliato le loro stime sul nostro Paese per due anni consecutivi. E chi due anni fa pensava che l'Italia avrebbe faticato molto a uscire dalla fase più acuta del Covid-19, attribuendo maggiori chance di recupero alle altre economie, è rimasto spiazzato dagli eventi. In base ai dati destagionalizzati dell'Istat, dell'Eurostat e dell'Ufficio di statistica britannico, nel quarto trimestre 2022 l'Italia si pone già in termini reali dell'1,8% sopra i livelli pre-crisi; la Francia dell'1,2%; la Germania soltanto dello 0,2%; mentre il Regno Unito e la Spagna sono ancora sotto, rispettivamente, dello 0,8% e dello 0,9 per cento.

In un contesto internazionale che negli ultimi tre anni ha messo su un piatto della bilancia una sequenza impressionante di "cigni neri", dalla pandemia alla guerra russo-ucraina, dal "caro-energia" all'impennata dell'inflazione, dalle interruzioni nelle catene globali delle forniture di componenti e semilavorati alla pesante ricaduta cinese nel coronavirus, l'economia italiana ha messo sull'altro piatto dei contrappesi importanti, che le hanno permesso di reagire meglio di molte altre economie alla drammatica successione degli eventi.

Ci riferiamo non solo alla elevata differenziazione produttiva del modello industriale italiano, meno vulnerabile alle crisi dei grandi settori degli altri Paesi grazie alle sue filiere corte e ai distretti. E ci riferiamo non solo alla carta vincente di Mario Draghi, giunto alla guida del governo proprio nel momento più decisivo e delicato della nostra ripresa. Ci riferiamo anche ai progressi nel rafforzamento della competitività e della produttività già messi a segno dall'Italia negli anni precedenti la pandemia.

Il periodo di governo di Matteo Renzi, con riforme importanti come il Jobs Act e le decontribuzioni, l'introduzione degli 80 euro (un vero e proprio prototipo di riforma fiscale), lo smantellamento di numerosi balzelli a carico di famiglie e imprese e l'avvio del Piano Industria 4.0, è stato all'epoca molto sottovalutato e lo è tuttora. Ma fu una stagione piena di cambiamenti decisivi per la politica economica italiana. Così come fu importante, sia con Renzi sia con Paolo Gentiloni, il contributo del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, che sbloccò lo stallo dell'austerità, imboccando la politica del "sentiero stretto", basata su un più razionale equilibrio tra rigore dei conti pubblici e crescita.

Nel 2015-2018 furono raccolti i primi frutti di quei



Superficie 39 %

cambiamenti. Il potere d'acquisto delle famiglie cominciò a ricostituirsi, gli investimenti delle imprese italiane in nuovi macchinari e tecnologie decollarono a ritmi da secondo dopoguerra, la nostra produzione industriale cominciò a crescere agli stessi ritmi di quella tedesca, l'aumento della produttività della nostra manifattura superò i tassi di incremento degli altri Paesi del G-7, mentre l'export italiano raggiunse nuovi record, in uno col surplus commerciale. Non ultimo, il rapporto debito/Pil fu stabilizzato.

L'impatto positivo e duraturo di quelle riforme non è venuto meno né con i due governi presieduti da Giuseppe Conte né con la pandemia. Finita la quale, grazie anche alla efficace campagna vaccinale, l'economia italiana non solo ha ricominciato a crescere, ma ha innestato la quarta. Draghi ha tranquillizzato i mercati e ha saputo gestire con rapidità ed efficacia sia il varo del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), con tutto il suo collegato di ulteriori impegni di riforme, sia la lotta all'inflazione.

In definitiva, la lezione degli ultimi nove anni è molto chiara. Riforme e crescita vanno di pari passo e l'Italia ha un enorme bisogno di entrambe per lasciarsi definitivamente alle spalle le conseguenze negative della stagnazione che ci ha afflitto nei primi tre lustri del nuovo secolo. Con le riforme e la crescita viene poi anche l'occupazione, che con gli investimenti è la base per ogni ulteriore sviluppo.

Secondo le rilevazioni dell'Istat, durante i governi Renzi e Gentiloni gli occupati totali in Italia crebbero di 1 milione e 270mila unità e quelli a tempo indeterminato di 560mila unità. Durante il governo Draghi, a tutto luglio 2022, gli occupati totali sono cresciuti di un milione e 24mila unità, di cui 577mila a tempo indeterminato. Con Renzi e Gentiloni il tasso di occupazione salì dal 54,8% al 58,7%, con Draghi ha superato per la prima volta dal 1977, inizio della serie storica, il 60 per cento. Il Pnrr e il rilancio di Industria 4.0 possono essere l'opportunità per proseguire nel positivo percorso di crescita del tasso di occupazione e degli investimenti in capitale fisso, per ridurre i divari territoriali, settoriali e tecnologici che ancora ci penalizzano e per mantenere l'abbrivio virtuoso preso dalla nostra economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

60,5%

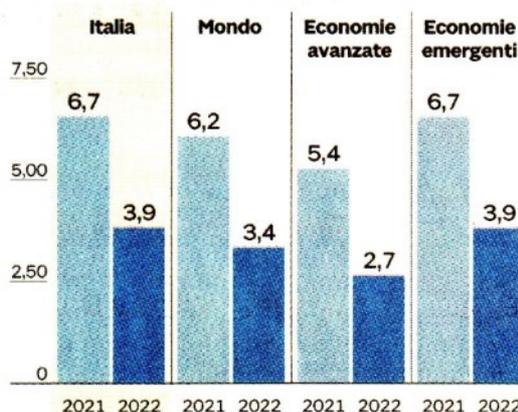
**TASSO DI OCCUPAZIONE**

Il dato si riferisce al mese di ottobre dello scorso anno ed è il più alto mai registrato dall'Istat dall'inizio delle serie storiche nel 1977.

**Un'economia (ri)emergente**

**CRESCITA DEL PIL NEL 2021 E NEL 2022**

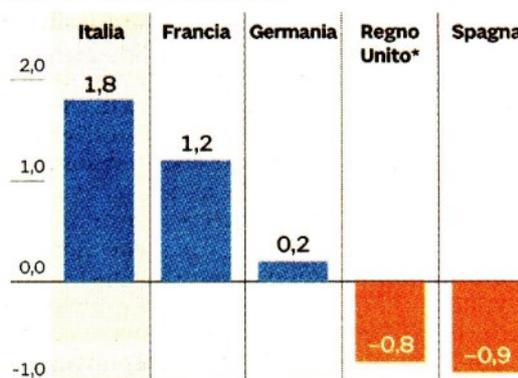
Variazioni % rispetto all'anno precedente



Fonte: elaborazione [Fondazione Edison](#) su dati FMI

**IL PIL RISPETTO AI LIVELLI PRE-PANDEMIA**

Dati destagionalizzati; variazione % del 4° trim. 2022 rispetto al 4° trimestre 2019



Nota: (\*) terzo trimestre 2022; Fonte: elaborazione [Fondazione Edison](#) su dati Istat, Eurostat e UK Office for National Statistics